

A close-up, low-angle shot of a diver in a vintage diving suit, viewed from below. The diver is wearing a large, round, brass diving helmet with a circular viewing port. The suit is made of a light-colored, heavy material, possibly canvas or rubber, with brown leather straps and buckles. The diver is holding a thick, white rope. The background is a clear, deep blue water. The overall mood is historical and adventurous.

I SIGNORI DEGLI ABISSI

DI CORRADO RICCI

i palombari da Aristotele ai giorni nostri

Saldare, lavorare di martello, maneggiare esplosivi, alzare impalcature, imbragare un masso, recuperare un ordigno, costruire una banchina... costituiscono azioni già complicate sulla terra ferma. Proviamo ad immaginare la difficoltà e i rischi, nel compiere tali operazioni sott'acqua. Già vengono i brividi. Pane quotidiano per i palombari. Non solo esperti nuotatori subacquei (tali sono letteralmente identificati i sommozzatori), ma veri e propri lavoratori delle profondità marine. Più che esseri degli

antenato della campana di immersione. Ci vollero secoli e ci volle il genio di grandi inventori come Leonardo, Borelli, Fontana e Halley per aprire la strada allo scafandro. Già nel 1531, nel lago di Nemi, De Lorena e De Marchi si immerse con una piccola campana che copriva solo la testa e le spalle dell'operatore, vera progenitrice del casco da palombaro. Ma solo nel 1835, in Inghilterra, fecero la loro comparsa le prime tute impermeabili da palombaro, con tanto di scarponi piombati, elmo di bronzo e rame e



abissi, a vederli, sembrano marziani venuti dallo spazio. Ma sono fra gli uomini di mare più... profondi che esistano. Nel senso che, abilità a parte, è la passione la variabile dipendente della loro professione. Senza quella non si batte chiodo; sott'acqua, ovviamente. Ma ce n'è voluto, da quando l'uomo si è affacciato sulla terra e sui mari, ad escogitare attrezzature e strumenti che potessero permettere all'uomo di lavorare sott'acqua. Già Aristotele nel 360 a.C. descriveva l'uso da parte dei pescatori di spugne di un grosso vaso (lebethes) rovesciato,

tubo collegato in superficie al compressore impiegato per pompare l'aria giù, alla pressione corrispondente a quella esercitata dall'atmosfera e dal mare alla profondità di lavoro. Comodità dei vestiti, tenuta stagna degli stessi e dell'assemblaggio all'elmo da una parte; ottimizzazione dei sistemi di pompaggio e di scarico dell'aria espirata dall'altra furono gli obiettivi perseguiti attraverso le tappe del progresso tecnologico passato in Italia dalla mitica fabbrica Galeazzi, alla Spezia, città "capitale" dei palombari anche a motivo dell'insediamento della Scuola



militare che, tuttora, sforna i migliori professionisti capaci di muoversi in scioltezza nell'universo blu: il Gruppo operativo subacqueo con base a Varignano, nel complesso di Comsubin, che ospita anche gli incursori. I tempi sono cambiati, ma l'essenza del lavoro è sempre la stessa: dosare le forze e, se è il caso, spingerle fino ad avvicinarsi al limite di resistenza, alle soglie del punto di non ritorno, facendo del metodo, della concentrazione gli elementi essenziali della pratica professionale. Una questione di cervello, insomma. Ma anche di abilità manuale: oltre alle doti subacquee, il palombaro è una sorta di super-tecnico specializzato nelle lavorazioni sottomarine. Gli è richiesta, a secondo delle esigenze operative, la professionalità del saldatore, dell'artificiere, del muratore. E, comunque, in ogni caso: una meticolosità operativa assoluta. A cominciare dalla stessa fase di preparazione dell'immersione, col preventivo e meticoloso controllo delle attrezzature. E l'ausilio dell'*angelo custode*, la cosiddetta guida che, dalla barca, in superficie assiste il palombaro. È lui, con la rituale e convenzionale pacca sull'elmo, ad "autorizzare" l'inizio della discesa. Tutti i palombari, prima di diventare tali, sono stati guide: una gavetta capace di mettere subito di fronte alle responsabilità, perché alla guida è "affidata" la vita di chi si immerge. E sotto la mente non poteva essere sfiorata dal dubbio che sopra ci sia un

incosciente; la mente dove essere concentrata su quello che c'è da compiere sott'acqua, in sicurezza. Qualunque sia l'immersione: sminare un porto, approntare la taccate di uno scalo, sistemare la porta di un bacino, recuperare un ordigno, assemblare le palancole per la successiva colata di cemento, esplorare o demolire un relitto, riportare in superficie reperti e metalli preziosi, o, più semplicemente per andare a raccogliere frutti di mare. La pesca dei datteri, un tempo, costituiva l'occasione per sbarcare il lunario quando non c'era domanda di impieghi più impegnativi. Certo, dai e dai, è stata eccessivamente penalizzante per l'ambiente. Da qui i divieti di

raccolta e il fermo biologico per gli altri frutti di mare non di allevamento.

Dicevamo, del Gos, il Gruppo operativo subacqueo della Marina militare, di stanza alla Spezia, nel comprensorio di Comsubin. Comprende una ventina di uomini ai quali spettano molteplici compiti, primo fra tutti quello di addestrare al meglio e di consolidare la preparazione dei team operativi appartenenti al Gruppo operativo incursori. Le altre attività peculiari riguardano poi l'assistenza ai nuclei subacquei imbarcati sulle unità ausiliarie della Marina militare, gli interventi per lavori subacquei, l'effettuazione di ricerche e recuperi e la sperimentazione di nuove tecniche e materiali. A tal proposito va ricordata in particolare l'attività dei sommozzatori iperbarici, cioè in grado di lavorare a profondità estreme con tecniche speciali, destinati ad interventi rapidi in condizioni di emergenza.

L'impiego del personale del Gos e delle relative attrezzature è possibile anche grazie alla disponibilità delle unità navali del Gruppo Navale Speciale (Gns) di Comsubin, noto anche come Grupnavin comprendente due unità maggiori (Anteo e Proteo) e due unità minori, i Mas (Motoscafi appoggio subacquei) Alcide Pedretti e Mario Marino. Fra le attrezzature che costituiscono il vanto del Gos, c'è l'ADS (Atmospheric Diving Suit): uno scafandro di nuova generazione per l'immersione a pressione atmosferica. L'operatore può immergersi fino alla quota di 300 metri mantenendo, all'interno dello scafandro stesso, una pressione di 1 atmosfera. È equipaggiato con thrusters (propulsori) alimentati dalla superficie tramite un ombelicale. Le articolazioni delle braccia e delle gambe sono realizzate con un nuovo sistema di giunti che permettono la massima mobilità anche alla massima quota. Le comunicazioni con la superficie sono assicurate tramite il cavo ombelicale, che alimenta i thrusters. Il cosiddetto *Life Support System* è costituito da due bombole di ossigeno ad alta pressione, una capsula di calce sodata che assicurano un'autonomia di 8 ore lavorative e 32 in emergenza (40 totali).

